

# «Così trovammo i resti carbonizzati di Adolf Hitler»

Nel libro - "Memorie di una interprete di guerra" - la protagonista Elena Rževskaja ricostruisce da testimone la misteriosa vicenda del riconoscimento del corpo del Führer

Elena Rževskaja a 25 anni entrò, era agli ordini del Primo Bielorusso, reggimento del Maresciallo Zukov, nel bunker di Hitler, fu tra coloro che trovarono i corpi senza vita dei figli di Magda e Joseph Goebbels, i corpi dei due cani lupo del Führer, quelli parzialmente bruciati dei coniugi Goebbels e i resti carbonizzati che, sottoposti ad esame autotomico, risultarono essere i corpi di Adolf Hitler e Eva Brown.

Elena era, allora, con il grado di tenente, interprete di guerra. Oggi ha 95 anni ed è rimasta la ragazza di quel tempo. La sua lunga vita è legata indissolubilmente agli eventi storici di cui, per destino, caso, fortuna, fu partecipe. Nulla, in seguito, nell'esistenza ordinaria del tempo di pace, è più stato importante come gli avvenimenti dei primi di maggio 1945. Il suo compito è stato scrivere, cercare, raccogliere il proprio archivio, ritrovare i documenti maniacalmente top secret conservati al Cremlino, ricostruire i pezzi di un puzzle di cui, fin dall'inizio, possedeva le tessere centrali ma a cui mancavano tanti pezzi importanti per completare il quadro che si sono composti in varie parti di diversi anni, prima anni Sessanta, in epoca di diseglio, quando uscirono dai lager alcuni attori essenziali del dramma berlinese; un secondo momento quando, inaspettatamente, Suslov, cane da guardia dell'ortodossia bresneviana, consigliò a che Elena consultasse l'archivio del Cremlino, infine quando, nei primi anni Novanta, gli archivi vennero aperti alla consultazione. Man mano che Elena ricostruiva e pubblicava, altri protagonisti e testimoni prendevano contatto con lei e aggiungevano tessere al mosaico. La missione della memoria gli fu affidata, nel 1945, già sulla via di casa, dal compagno di avventura di quattro lunghi anni nell'esercito, nella regione di Mosca sotto assedio e, poi, nell'avanzata che, attraverso la Russia e la Polonia, li portò a vincitori a Berlino. «Un giorno la macchina si guastò e noi ci sedemmo sul ciglio della strada su alcune bancche vuote, aspettando una macchina di passaggio e intanto chiacchieravamo del futuro... E Bystrov mi affidò il seguente incarico: "In tutte le fasi di questa epopea hitleriana siamo stati sempre in tre. Di noi tre, lei è la sola che possa scrivere. È un suo dovere".

*Memorie di una interprete di guerra*, uscito in giugno per i tipi di Voland, con la traduzione di Daniela Di Sora, è in libreria con la seconda ristampa, segno che le memorie legate alla Seconda guerra mondiale e, particolarmente, alla fine di Hitler, riscuotono sempre l'interesse dei lettori. Un successo meritato perché è un libro intensissimo. Un libro strano, costruito per successive stratificazioni e scapette, che non pretende scientificità ma rivendica l'utilità della propria voce, un libro che cresce nelle mani del lettore, con ritmo incalzante, attorno ad un interrogativo che non riesce a trovare risposta, se non alla fine, come avviene nei gialli e nelle spy story. E, in questo caso, la chiave del giallo è nell'impenetrabilità del potere e delle sue regole. Perché, chiede Elena, se senza possibilità alcuna di dubbio, nei soldati sovietici identificammo nel cadavere malamente sepolto nella buca approntata da una bomba nel cortile della Cancelleria tedesca, a pochi metri dal bunker, i resti carbonizzati il tutto del dirigente in vita e nascosta chiesa doveva?

Elena Kagan, cronaca di fami-

Testo di  
Jolanda  
Bufalini

glia ebrea bielorussa, non era contenta del suo lavoro in una fabbrica di orologi, allo scoppio della guerra sentì, fortissimo, il richiamo patriottico e trovò, per arruolarsi, l'escamotage delle traduzioni dal tedesco. Lingua che non conosceva ma che imparò in un corso militare accelerato, imposto dall'invasione hitleriana, tale era l'urgenza del cointerrogatorio di decifrare i dispacci del nemico e, in seguito, l'urgenza di sapere dai prigionieri come andassero le cose nel campo avverso.

## Lo pseudonimo

Prese lo pseudonimo di Rževskaja da Ržev, la cui tragedia di città assediata due volte, conquistata dai tedeschi, riconquistata dai russi, non è entrata a far parte dell'epopea della "Grande guerra patriottica", poiché la propaganda, mentre le isbe del centro agri-

colo erano teatro dei combattimenti, aveva stabilito che la linea del fronte era più a occidente.

Le fotografie che correddano il libro mostrano una giovane in divisa militare, poi una solida donna sovietica in tailleur, c'è l'attestato della partecipazione alla presa di Berlino. Nulla fa pensare a ragioni di dissenso in una signora la cui stessa biografia di veterana del cointerrogatorio di guerra dà garanzia di una qualche entratura nelle sfere del potere, come

d'altra parte testimonia l'accesso, in tempi di ossessiva segretezza, all'archivio del Cremlino. Proprio questo tratto ordinario di "benpensante" costituisce uno degli aspetti interessanti del libro, là dove, ad esempio, si raccontano i funerali di Zukov, eroe popolare troppo ingombrante per tutti gli inquilini del Cremlino, emarginato

da Stalin, rottamatato da Chruscev, ignorato da Brežnev.

Un libro a strati, perché, all'interrogatorio centrale, alla ricostruzione veramente appassionante delle ultime 48 ore di vita dei gerarchi nazisti e delle loro famiglie nel bunker, si sommano le ricerche e il destino successivo dei testimoni di quei giorni.

Elena Rževskaja ebbe accesso per prima ai diari di Goebbels, e per prima interrogò camerieri e pianisti, medici e vivandieri, personale di servizio che fu testimone, ciascuno per un frammento, dei suicidi, della lugubre cerimonia di nozze fra Hitler e Eva Brown, della prova del veleno sui cani. Il racconto incalza in quelle pagine straordinarie. E si intreccia con il dopo, con l'occultamento delle prove, la scomparsa, per lunghi anni, nei lager sovietici, della testimonie cruciale, la dentista di Hitler che era stata testimone decisivo nell'identificazione dei resti.

Strato a strato, colore a colore, il puzzle si ricomponete, con esso, gli arcana di un potere indifferente ai destini individuali e alla storia.

**Stalin non informò neanche Zukov, comandante dell'Armata Rossa**

Un testo che diventa anche un ineditibile documento storico di una delle vicende più oscure della Seconda guerra



Lo scrittore indiano si cimenta con una sorta di fiaba da mille e una notte